

HUKKAT

PRECETTO DELLA VACCA ROSSA

E CONSIDERAZIONI AL RIGUARDO

L' ERRARE PER IL DESERTO. SETE E SGORGAR DI ACQUA DALLA RUPE

QUALE PECCATO DI MOSE'. MORTE DI MIRIAM E DI ARONNE

RIPRESA DEL CAMMINO VERSO EST E GIRO AL LARGO DA EDMOM CHE RIFIUTA IL PASSAGGIO

BATTAGLIA DI ARAD E TRAVOLGENTE AVANZATA FINO ALLA PIANURA DI MOAV

HAFTARA' SU IEFTE IL GHILADITA E L'UNICA FIGLIA IMMOLATA

Il nome della parashà viene da una parola in stato costrutto, con la *tau* finale di appoggio, per complemento di specificazione, alla parola seguente: la prima parola è hukkà (legge, disposizione, regola, statuto), che si modifica in hukkat, ad indicare la specificazione che segue, e la seconda parola è *torà* (dottrina, legge), preceduta dall'articolo *ha*, quindi una *regola di dottrina* o uno *statuto di legge*, particolare, relativo all'immolazione della *vacca rossa*.

זאת חקת התורה אשר צוה יהוה
יקחו אליך פרה אדמה תמימה אשר אין בה מום
אשר לא עלה עליה על ונתתם אותה אל אלעזר הכהן

«Questo è uno statuto della Torah che ha comandato il Signore: [I figli di Israele] prendano per te (per Mosè ed Aronne cui si rivolge) una vacca rossa, perfetta, che non vi sia in essa difetto e sulla quale non stato posto il giogo, e datela ad Elazar il sacerdote».

Zot hukkat haTtorà asher zivvà Adonai

Ikhù elekha parà adumà temimà asher ein ba mum

Asher lo alà aleha ol unetatem otà el Elazar hakkohen

Il sacerdote Elazar, figlio di Aronne, il primo incaricato a questa incombenza, la doveva portare fuori dell'accampamento e la si scannava in sua presenza. Prendeva del sangue della vacca col dito, spruzzandolo sette volte in direzione della facciata anteriore del santuario. Poi si bruciava completamente il corpo della vacca, gettando nel fuoco, che lo consumava, un

legno di cedro, un po' di issopo e della lana scarlatta. L'uso di questi materiali ricorreva anche per la purificazione dei guariti dalla malattia di *zarat*, per norma stabilita nel capitolo 14 del Levitico. Il sacerdote doveva quindi lavarsi, lavare le proprie vesti e rimaneva impuro fino a sera. Lo stesso dovevano fare l'uomo addetto al rogo della vacca e quello che raccoglieva le ceneri della vacca bruciata. Le ceneri venivano poi sciolte in un recipiente di acqua sorgiva ed il miscuglio doveva servire di purificazione, mediante aspersione, in particolare per chi si fosse contaminato nel contatto con un cadavere o con un osso di persona morta. Chi aspergeva l'acqua di purificazione, allo scopo di purificare l'impuro, diveniva paradossalmente anch'egli impuro, fino alla sera.

Il sacrificio della *vacca rossa* è l'esempio, per eccellenza, della *hukkà*, cioè di una norma e di un atto non spiegabili in termini logici, con un aspetto di utilità, di igiene, di opportunità, di moralità, bensì in termini di *purità*, categoria molto importante nella concezione della Torà, in obbedienza a un imperativo sacrale nel rapporto con Dio. E' la differenza tra *mishpatim*, precetti spiegabili razionalmente, e *hukkot*, messi in atto, a prescindere dalla comprensione, per obbedienza a volontà superiore. Anche presso i greci e i latini si manifestava una comparabile distinzione; ne trattò David Daube dell'Università di Cambridge, citato da Dante Lattes nel commento a questa *parashà Hukkà*. Il giurista Giuliano scrisse appunto: «Non omnium quae a Maioribus constituta sunt ratio reddi potest». In Grecia una corrente tradizionalista condannava la critica a norme ricevute dagli antichi di cui non si comprendessero le ragioni.

Alla rarità del colore, nella norma della vacca rossa, si legava l'eccezionalità di un sacrificio importante con animale di sesso femminile, come nel caso analogo della giovenca decollata per riparazione di un delitto avvenuto in un campo senza che non si sappia chi sia stato l'uccisore (Deuteronomio, capitolo 21). L'apparizione di una vacca completamente rossa, per giunta perfetta e senza alcun difetto, era un fenomeno così raro che il rito poté essere eseguito solamente di rado ed era di conseguenza molto costoso. Nel trattato talmudico *Parà*, dell'ordine *Tahorot* (purità), dove se ne discutono minuziosamente le procedure, si calcolano da sette a nove i casi di un tale sacrificio, cosicché il decimo era previsto per l'era messianica. Il *Midrash Rabbà*, commentario alla Torà, racconta che uno straniero fece notare al celebre maestro *Johanan bar Zakkai* il carattere magico del rito e che egli addusse, per spiegarlo, comparabili esempi di procedimenti atti a curare persone infestate da demoni. Quando lo straniero fu uscito, i discepoli espressero a *Johanan* insoddisfazione per la spiegazione che

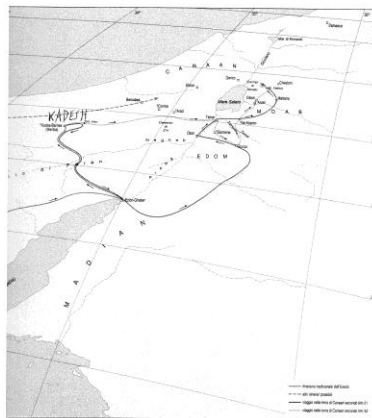
aveva dato ed egli allora giunse al fondo della questione con un discorso a due facce: una razionalistica e demitizzante, negando cioè che vi possano essere contaminazioni, come quella del morto, e purificazioni a base di acqua (invero l'acqua è igienicamente essenziale) o altri materiali o simbolici ingredienti, e l'altra di tradizionalistica aderenza a ciò che si è tramandato come imperscrutabile comando divino. L'apologo dimostra l'evoluzione di pensiero avvenuta anticamente nell'Ebraismo (Johanan bar Zakkai visse nel primo secolo dell'era volgare, quindi in epoca postbiblica), mantenendo peraltro il senso devoto di un imperativo di ordine divino o tradizionale. Mostra altresì che non mancavano scambi conversevoli con stranieri e lo stimolo che poteva venire dai loro quesiti alle riflessioni e discussioni interne. Johanan è ben a conoscenza della demonologia e di diffuse pratiche per liberare dai demoni, un campo di credenze ed usi diffusi anche tra gli ebrei, e ne discorre per trovare con lo straniero un terreno comparabile di spiegazione, suggerito dalla sua opinione che si trattasse di magia, qualcosa di apparentemente somigliante ma non identico. Poi, obiettato dai discepoli che, desiderando un approfondimento, ritengono carente la spiegazione, Johanan lascia il paragone demonologico e prende anche distanza dalla credenza, biblicamente rilevante, sulle contaminazioni e purificazioni, fissando invece il discorso sul rapporto dell'ebreo con Dio, mediante l'aderenza a norme e procedimenti tramandati come cose comandate dalla divinità.

Il rito della vacca rossa, rispettato dal sapiente come comando divino, nei fatti cessò con la constatazione giustificante che vacche rosse sono molto rare e si attende quella che comparirà nell'età messianica. Ricordiamo che Johanan è lo stesso maestro che ritenne caduca ed abolì la procedura della *sotà* per le mogli sospettate di adulterio. Per il rito della vacca rossa non è arrivato a tanto e chissà che non lo abbia abolito per difendere il punto dopo la provocazione dello straniero, il quale probabilmente ne ha parlato perché ha sentito parlarne problematicamente gli ebrei. Ma la notazione talmudica sulla rarità di vacche rosse e di sacrifici delle medesime, col rimando al messia, è la traccia di un percorso di superamento del rito e della connessa credenza purificatoria. Molte altre prescrizioni sono rimaste in vigore nella tradizione ebraica, senza addurne il motivo se non l'aderenza disinteressata al volere divino. Per sensibilità verso gli animali, con rispetto della loro vita e per riduzione delle loro sofferenze, ci si può compiacere che non si bruciasse più la vacca rossa. Per contestuale legame con i nostri antichi padri ci soffermiamo, ogni anno, in amorevole lettura della Torà, sulla prescrizione di questo rito. Ci soffermiamo sulle domande che essi stessi, in progresso

di tempo, si posero al riguardo. Consideriamo che in fondo non si è più bruciata la vacca rossa; e penso che se oggi la incontrassimo potremmo levare una particolare benedizione per i fenomeni rari che abbelliscono la varietà del mondo, sempre in comunicazione di discendenti con gli antichi padri usciti dall'Egitto che recepirono la hukkà della vacca rossa.

Seguono meticolose norme di purificazione, con aspersione di acqua, per coloro che abbiano avuto contatto con cadaveri. Il concetto base di *purità*, così rilevante nella Torà, non equivale alla sanità e all'igiene, e sarebbe semplicistico ridurvelo, ma certo vi si connette, se si pensa ai pericoli per la salute dei viventi, causati dalla putrefazione di cadaveri, con una attratta fauna cadaverica di insetti nel processo di decomposizione, che è per loro di nutrimento. Diverso appare il caso per il contatto con il corpo di chi sia appena morto, ma con la regola di purità si estendeva l'implicito criterio di profilassi.

Nel capitolo 20 del libro dei Numeri (*Bemidbar*) si narra l'arrivo, dopo vari spostamenti, nella regione desertica di Zin e la lunga sosta nella località di Kadesh, o Kadesh Barnea, dove gli ebrei già avevano soggiornato al tempo della missione esplorativa in terra di Canaan. Nel primo mese, cioè a nissan, muore Miriam e viene là sepolta. In modo rapido e sommario, direi sbrigativo, si dà notizia della morte di lei, emblematica dell'esaurimento della generazione del deserto, ma anche di una frequente secondarietà della donna. La morte di Aronne, avvenuta in seguito, quando si giunse al monte Hor, nel racconto, più in là, di questa stessa parashà, è invece annunciata e solennizzata con un atto simbolico di trasmissione delle vesti sacerdotali al figlio Elazar.



Durante la lunga permanenza a Qadesh, la mancanza di acqua causa comprensibilmente l'agitazione protesta di massa. La gente giunge a rimpiangere di non esser morta nella grande repressione seguita alla ribellione di Korah, Datan e Aviram, e si rinnova l'accusa a Mosè e ad Aronne di aver messo il popolo in una insostenibile situazione senza uscita, dopo averlo portato fuori dall'Egitto, dove, malgrado tutto, c'erano i mezzi di sussistenza. Mosè e Aronne, messi di nuovo in tanta difficoltà e addolorati dell'ira popolare, *caddero sulla propria faccia (ipplù al pnehem)*, in un moto spontaneo, compiuto altre volte, di sbigottimento, di sdegno per offesa ricevuta, di implorazione al Signore, *ed apparve loro, in soccorso, la Gloria del Signore:*

יָרָא כְבוֹד יְהוָה אֱלֹהֵיהֶם
Vairà Kevod Adonai alehem

Il Signore suggerisce a Mosè e ad Aronne di prendere la verga, radunare il popolo presso una rupe, parlare alla rupe per farne sgorgare l'acqua e dissetare il popolo e il bestiame. Mosè ed Aronne chiamano e dispongono il popolo intorno. Quindi Mosè, con in mano la verga, indice di comando e carisma, presso alla rupe, prepara il popolo al prodigio, tenendolo curioso in attesa e rimproverandolo per la sua impazienza: «Udite, dunque, o ribelli, forse da questa roccia faremo uscire per voi l'acqua?»

שְׁמְעוּ נָא הַמְּרִים
הַמֶּן הַסֵּלַע הַזֶּה נוֹצֵיא לָכֶם מַיִם

Shimù na hammorim

Hamin hassela hazzè nozì lakhem maim?

La parola *morim* non significa qui *maestri* ma *ribelli*, da radice *marà*, mentre insegnare è la forma verbale *horà* della radice *iarà*.

La domanda è variamente interpretata. Mi pare poterla intendere così: «Ci credereste che riusciamo a far uscire l'acqua da questa rupe? Vi pare possibile un prodigio del genere?», destando attesa, sospensione, silenzio nella folla circostante, e penso la rivolgesse anche a se stesso, nell'ansia che lo pervadeva. Già nella località di Refidim, all'inizio dell'esodo, c'era stata una sollevazione per la sete, seguita dal prodigioso sgorgare d'acqua dalla roccia (Esodo, capitolo 17). La protesta era stata tanto clamorosa che il luogo prese nome *massà e merivà*, cioè tentazione e contesa, come è ricordato nel salmo 95, nella liturgia della

Qabbalat Shabbat. Anche qui, nel capitolo 20 di Numeri, si parla di *acque della contesa* (*mé merivà*), per effettiva ripetizione della vicenda in analoga circostanza. Un inciso etimologico: *merivà* (contesa), la radice è RIV, in ben presumibile nesso ariosemitico con *rivale rivalità*.

La vicenda si ripete ma con una variante, non da poco: a Refidim il Signore gli disse «Darai un colpo (sottinteso *con la verga*) sulla roccia e ne uscirà acqua». Qui, invece, a Qadesh, il Signore dice a Mosè ed Aronne, di prendere sì la verga, ma di parlare alla rupe: «Parlate alla rupe davanti ai loro occhi e darà la sua acqua». Mosè non bada alla precisa istruzione e fa come aveva fatto a Refidim, battendo con la verga sulla roccia, anzi due volte. L'acqua esce, abbondante, ma il Signore rimprovera aspramente i due fratelli per non avere avuto completa fiducia in Lui e per non averlo santificato, e li condanna a non potere entrare nella terra promessa. Siamo giusti con Mosè: già il fare sgorgare l'acqua col battito della verga era un prodigio, in cui egli ha avuto fiducia, compiendo l'atto, che, dopo tutto, aveva un appiglio di spiegazione naturale per pressione esercitata sulla roccia che contiene una vena d'acqua. Si sarà confuso nella situazione emotiva dell'agitazione popolare e della divina apparizione? Si sarà forse vergognato di compiere davanti a tutta la gente l'atto puerile, ingenuo, di discorrere con l'inanimata roccia? La batte, non le parla. L'acqua ne esce, ma il Signore lo rimprovera per la mancanza di fiducia nel suo invito ed ordine. Il risultato c'è perché il popolo si disseta e fa dissetare il bestiame, ma si è rotto l'incanto. La *contesa* si è aggravata e i due fratelli per quel momento di incredulità non giungeranno alla terra promessa. Aronne tra non molto morirà. Mosè vivrà ancora, fino all'estrema vecchiaia, continuando valorosamente l'impresa, fino a condurre il popolo alle soglie della terra promessa, ma la potrà soltanto mirare dall'alto, lasciando al successore Giosuè il compito e la gioia di entrare nel paese. Il fallo di Mosè è così poco proporzionato al castigo divino da aver fatto discutere quale potesse essere stata la sua colpa. Direi una ragionevole colpa di non aver presunto di operare lui un miracolo facendo sgorgare l'acqua con la sua parola. Non ha creduto di potere lui, umanamente, suscitare l'energia teurgica della parola, come quando in Genesi Dio ha proceduto alla creazione con la potenza del suo dire: «Dio disse *sia luce* e luce fu». I linguisti trattano di un *enunciato performativo*, quando il parlare, come è in atti ufficiali, mette in atto una certa operazione. Al esempio, il *sì* degli sposi mette in atto il matrimonio; la lettura della sentenza mette in atto la condanna o l'assoluzione. I mistici ebrei hanno preso così sul serio la forza della parola da scomporla nelle lettere dell'alfabeto e concepire le lettere come dei mattoni costitutivi della realtà. Il comporre e trasmutare le lettere è una operazione

cabalistica, che pervenne a praticare la fattura del Golem mediante formule di lettere e di nomi. Mosè non pretende esser da tanto e quasi torna alla timidezza nel parlare, quando cercò di esimersi dal grande compito di redimere il popolo col confessarsi balbuziente. Figurarsi se pretenda di convincere la rupe a fare uscire da sé l'acqua. Il suo pensiero immediato è di colpire il macigno col bastone.

Rimproverato dal Signore, non osa neppure parlargli con quella franchezza che ha usato altra volta per dirgli la stanchezza del difficile governo. Sembra tornare alla balbuzie iniziale e forse il superamento di questo episodio gli sarà di impulso per l'oratoria che acquisirà nel Deuteronomio. Il castigo è così sproporzionato al fallo da pensare che sia una metafora della sua umana finitudine, data la vecchiaia inoltrata, che si è spenta prima di poter coronare l'impresa, come è avvenuto ad altri grandi leaders di popoli nella storia. Forse la Torà ha voluto marcare la terrena finitudine di Mosè con un rimprovero divino conseguente ad una sua incomprensione del preciso dettato, anche per insegnarci a relativizzare l'uomo, fosse pure il più meritevole. Sgorga l'acqua, il popolo ed il bestiame si dissetano.

Ora comincia il decisivo percorso di avvicinamento alla terra promessa. Si deve riprendere la marcia con itinerario verso l'est per entrare poi dal confine orientale, traversando il Giordano, nella terra di Canaan. Di mezzo c'è anzitutto il regno di Edom, i discendenti di Esaù. Mosè invia da Qadesh un messaggio a quel re, chiedendogli di concedere il passaggio. Gli si presenta, in grazia di quella comune ascendenza, come il *tuo fratello Israele*. Mosè suppone che il re di Edom sia informato, per un diffondersi della fama, di quanto è avvenuto agli ebrei nel lungo intervallo della separazione di vicende e destini tra i due rami discesi da Giacobbe. Gli si rivolge fraternamente, per *captatio benevolentiae*, in vista del grosso favore che gli chiede. Prima gli rammenta i travagli in Egitto e poi viene all'*oggi*: ci troviamo nella città di Qadesh, al confine del vostro regno, c'è di bisogno di passare per avvicinarci alla terra promessa. Qadesh, seguendo la mappa che sopra vedete, non appare tanto vicina a Edom, perché è non poco più ad ovest, ma ad ogni modo in prossimità. Mosè assicura il re di Edom che si tratterà soltanto di un passaggio, senza chiedere nulla e senza fermarsi.

כֹּה אָמַר אֲחִיךָ יִשְׂרָאֵל

אֲתָה יָדַעְתָּ אֶת כָּל הַתְּלָאָה אֲשֶׁר מְצַאָתָנִי
וַיֵּרְדוּ אֲבֹתַי מִצְרֵימָה וַיָּשֻׁב בְּמִצְרַיִם יָמִים רַבִּים

וַיִּרְעוּ לָנוּ מִצְרַיִם וְלֹאֲבֹתֵינוּ

הִנֵּה אֲנַחְנוּ בְּקִדְשׁ עִיר קְצֵה גְבוּלְךָ
נִעְבְּרָה נָא בְּאַרְצְךָ לֹא נַעֲבֹר בְּשָׂדֶה וּבְכַרְם וְלֹא נִשְׁתָּה מִי בְּאֵר
דֶּרֶךְ הַמֶּלֶךְ גֵּלֶד לֹא נִטֶּה יָמִין וּשְׂמָאל עַד אֲשֶׁר נַעֲבֹר גְּבוּלְךָ

Kò amar ahikha Israel: attà iadata et kol hattelahà asher mezaatnu vaiardù avotenu Mizraima vaneshev beMizraim iamim rabbim vaiareù lanu mizraim velaavotenu.

Così dice il tuo fratello Israele: «tu conosci i travagli che ci accaddero, scesero i nostri padri in Egitto e risiedemmo in Egitto per lunghi giorni e gli egiziani maltrattarono noi e i nostri padri».

Innè anahnu beQadesh ir kezè ghevulekha. Naaberah na bearzekha, lo naavor be sadè uvekerem ve lo nishtë me beer, derekh hammelekh nelekh, lo nittè jamin ushmol ad asher naavor ghevulekha. - Ecco siamo a Qadesh, città prossima al tuo confine, facci di grazia passare per il tuo paese, non percorreremo i campi e i vigneti e non berremo l'acqua dei pozzi. Procederemo per la strada regia (principale), non devieremo a destra né a sinistra fino a che avremo passato il tuo confine.

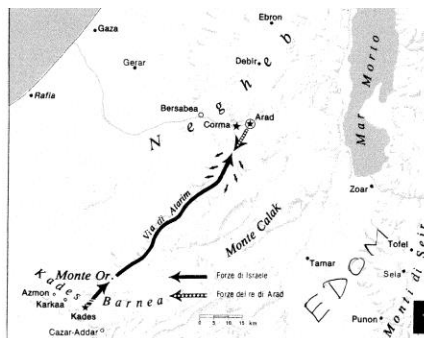
Ma il re di Edom non si fida ed è irremovibile: «Tu non passerai il mio paese. Altrimenti uscirò contro di te con la spada».

לֹא תַעֲבֹר בִּי פֶן בְּחָרְךָ אֵצֶא לְקִרְאָתְךָ

Lo taavor bi pen beherev ezé likreatekha

Alle parole seguono i fatti, sbarrando il passaggio con lo schieramento di una forte armata.

Quando Giacobbe, vecchio, andò in Egitto coi figli , Esaù, indigete e terragno, coi figli restò dove stava e ora non dà il varco agli erranti che tornano. Mosè ne prende atto, calcola le forze e, a differenza di quel che farà con altri regni, invadendoli, decide di evitare e scansare Edom. Esaù suscita ancora timore e prudenza.



Nm 14, 44-45; 21, 1-3; 33, 40; Dt 1, 41-44

Ci si muove allora da Qadesh verso nord, facendo tappa al monte Hor, dove muore Aharon. Il Signore ordina a Mosè di far salire il fratello, insieme con il figlio Elazar, sul monte, farlo spogliare dei suoi abiti e farli indossare ad Elazar, dopo di che Aharon spira sulla cima del monte. Mosè ed Elazar ne discendono, e lo si onora con lutto di trenta giorni.

Si riprende il cammino, salendo verso Nord, in prossimità del regno di Arad, in pieno Neghev, ma quel re previene ogni richiesta, attacca gli ebrei e cattura un certo numero di prigionieri. Mosè allora non esita a rispondere con le armi, votando le città del nemico a consacrata distruzione (herem) se il Signore gli concederà la vittoria. Grazie a Dio, si vince e quel luogo vien distrutto, prendendo nome appunto Hormah, che vuol dire *distruzione completa*. L'episodio pare una ripresa di quello narrato nella parashà degli esploratori (alla fine del capitolo 14 di Numeri), dove si dice che dei dimostranti ribelli contro Mosè, disperanti di raggiungere la terra promessa, rimproverati da Mosè e timorosi di subire la punizione divina, si fecero arditi, salirono sul monte che divideva dalla terra di Canaan, ma furono cacciati da quegli abitanti, e furono battuti a Hormah. Sono presumibilmente due versioni, in due punti diversi, con complementari andamenti, della stessa vicenda. Ora al capitolo 21, si ha la riscossa e la nemesi ebraica, con punizione di quel popolo che aveva disfatto dei connazionali.

Si sarebbe potuto penetrare in terra di Canaan da quella parte meridionale, salendo verso Nord, dopo tale sfondamento, ma si preferì evitare maggiori pericoli di scontri con massicce popolazioni. Il piano strategico, bene eseguito, è quindi di compiere una grande manovra avvolgente da est e penetrare, in seguito, risalendo verso Nord, dalla linea del Giordano, varcando il fiume. «Partirono dal monte Hor (letteralmente *da Hor il monte*) per la via del mare dei giunchi (Mar Rosso), per girare intorno al paese di Edom»

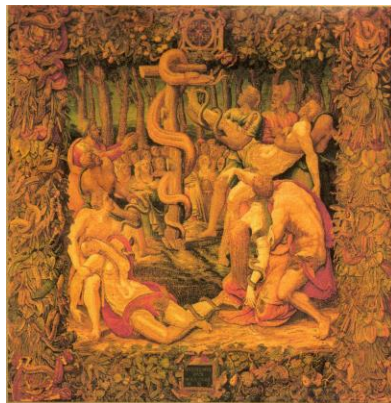
וַיֵּסְעוּ מִהַר הָהָר דֶּרֶךְ יָם סוּף
לְסַבֵּב אֶת אֶרֶץ אֱדוֹם

Vaisù me Hor hahar derekh Yam suf

Lisbov et erez Edom

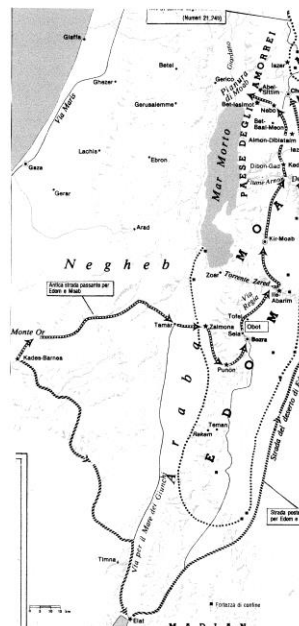
Partiti da Hor, durante il tragitto, è di nuovo penuria di acqua e di viveri. Come se non bastasse, nei ricorrenti disagi, ci si mettono ora i serpenti, che mordono e producono sofferenze e morti. Il rimedio, suggerito dall'alto al condottiero, è di forgiare un serpente in

rame (comprensibile eccezione al divieto di sculture) e di farlo guardare alle persone mosse dai serpenti, in una terapia che unisce il *simbolico* e l'*omeopatico*. La persona morsiata dal serpente vero guarda il simulacro del serpente per neutralizzare l'effetto del veleno. E' efficacia psicosomatica dei simboli, come al cap. 30 di Genesi, quando Giacobbe per far nascere agnelli a strisce, incide strisce sulla scorza degli alberi nei viali per cui passano le pecore.



Arazzo di Giulio Romano, nel '500. Il serpente di bronzo guarisce i morsicati. Atlante della Bibbia, Touring Club Italiano.

Superate le traversie della penuria e dei serpenti, si avanza nel progettato percorso, piegando prima a sud – est verso il mare dei giunchi, per poi risalire a nord – est, aggirando Edom, forzando con vittoriose campagne il regno amereo di Sihon e il regno di Og nel Bashan, conquistando così il paese dal fiume Arnon allo Jabbok, fino ai confini di Ammon, per irrompere ed accamparsi poi nella pianura di Moab.



Ammon è il nome rimasto alla capitale dell'attuale regno di Giordania, Amman. Quanto al fiume Arnon, Salvatore De Benedetti, nella prolusione del 1862 alla cattedra di ebraico in Pisa, osservò la sostanziale omonimia con l'Arno di Toscana, con derivazione del nome dalla radice *Ranan, Resh Nun Nun*, che significa *canto*, come un risuonar della fluviale corrente.

Il capitolo 21 di Numeri, conclusivo della *parashà*, contiene versi epici di cantiche per le gesta di Israele, con divino sostegno, e vi corrisponde salmo 136, che si intona nel *sèder* di Pesah. E' narrata l'impresa bellica contro gli emorei, il cui re era Sihon. Questi ha negato la richiesta del passaggio ed è uscito in armi contro gli ebrei, che lo hanno vinto, conquistando il paese fino al confine di Ammon. Viene ricordata la precedente guerra che il re emoreo fece ai, incorporando parte del loro territorio. L'argomento è ripreso largamente nella *haftarà* di questa settimana, tratta dal Libro dei Giudici, capitolo 11, dove si tratta del contenzioso del giudice o condottiero ebreo Jefte (Iftah) con gli ammoniti, per combattere i quali era stato chiamato a guidare il popolo, respingendo un loro assalto. Ebrei ed ammoniti si contenderanno infatti il territorio degli emorei, che comprende una parte di Moab. Jeftevanterà allora il possesso di questa regione per il diritto di conquista, acquisito dagli antenati al tempo di Mosè. Jefte dichiara al re ammonita di non pretendere il suo territorio, garantito agli ammoniti dal loro dio Kemosh, ma ad essi non spetta più di tanto: «Certamente tu hai il diritto di possedere quello che ti dà in possesso il tuo dio Kemosh, e così noi abbiamo il diritto di possedere il paese (degli emorei e parte di Moab) di quelli che il Signore Dio nostro ha scacciato da dinanzi a noi». Il testo della *parashah* ci dice, al v. 31 del capitolo 21, che «Israele abitò nel paese dell'emoreo». In attesa di giungere nella terra promessa di Canaan, ci si insedia in parti oltre il Giordano, che poi saranno mantenute da due tribù ebraiche e parte di una terza. Continuando la marcia di avvicinamento, gli ebrei battono anche Og re di Bashan. Da lì proseguono fino ad accamparsi nella pianura di Moab. Molte più cose si saprebbero se si fosse conservato un *Libro delle guerre del Signore* (Sefer *Milhamot Adonai*), che è citato in questa *parashà* (capitolo 21, versetto 14). E' uno dei testi andati perduti.

La *haftarà*, come si è detto, tratta di Jefte, uomo prode del paese di Ghilad, che è stato conquistato durante il percorso di avvicinamento alla terra di Canaan, e dove una parte del

popolo ebraico da allora si era insediata. Il padre si chiamava Ghilad, come il paese, e lo aveva generato con altra donna, diversa dalla moglie, definita nel testo, capitolo 11 di Giudici, chiaramente *zonà*, meretrice. Crebbe in casa, con i figli generati da Ghilad con la moglie, che lo vollero privare dell'eredità e di conseguenza se ne andò nella vicina città di Tov, nel Ghilad settentrionale, dove raccolse una banda di *reikim*, uomini di estrazione plebea con cui faceva incursioni nei dintorni. Inseguito a un attacco degli ammoniti, gli abitanti del luogo nativo lo richiamarono, offrendogli il comando. Jefte, prima di affrontare in armi gli ammoniti, mandò da loro un'ambasceria per chiedere la ragione delle ostilità. Essi risposero rivendicando le terre comprese tra i tre fiumi, Arnon, Jabbok e Giordano, occupate dagli ebrei al ritorno dall'Egitto. Jefte inviò un'altra ambasceria al re degli ammoniti, incaricandola di esporre tutti i precedenti del tempo di Mosè, a partire dal messaggio inviato a Edom quando si stava in Qadesh. Si chiedono ai sovrani della regione i passaggi, che vengono negati, e si viene quindi ad azioni di guerra, mediante le quali gli ebrei si insediano nel territorio tra i tre fiumi Arnon, Jabbok e Giordano. Lo hanno mantnuto da allora per diritto di conquista, con il divino sostegno. Da allora sono trascorsi trecento anni, durante i quali i vicini ammoniti non hanno avanzato pretese in contrario, né gli ebrei hanno mire sul legittimo possesso del popolo ammonita, per concessione e sostegno del suo dio Kemosh. Jefte fa appello ad un principio di giustizia internazionale, basata su un lungo assetto di fatto, scaturito da un diritto di conquista, e su un equilibrio di stati vicini con le rispettive divinità tutelari. Di fronte al rifiuto del re ammonita, si decide alla guerra, con fede nel giudizio del Dio in cui crede Israele, quale arbitro e giudice. Investito dello spirito del Signore, Jefte muove alla guerra, facendo un voto temerario di sacrificare al Signore la persona che gli verrà incontro al ritorno da vincitore. Va all'attacco, riesce vittorioso, sottomette gli ammoniti, ma quanto vi era in lui di primitivo, da ragazzo mandato fuori di casa, e messosi a capo di una banda, scaturisce nel voto di uomo di guerra che promette immolare la persona che gli venga subito incontro all'indomani del ritorno a casa vittorioso. Così incombe nella tragedia familiare per dover sacrificare la figlia unica, con il parallelo ellenico di Agamemnone con Ifigenia. La lettura della *haftarà* si ferma alla vigilia del dramma familiare, ma la commozione ci fa andare oltre, tra il cuore spezzato del padre e la rassegnazione convinta della fanciulla, la quale chiede soltanto due mesi di gioiosa giovinezza tra le compagne, prima che il voto sia adempiuto, che il fiore sia reciso. «Da quel giorno le

ragazze di Israele andarono a commemorare la figlia di Iftah (Jefte) il ghiladita per quattro giorni l'anno»

מְיָמִים יְמֵימָה תִּלְכְּנָה בְּנוֹת יִשְׂרָאֵל
לְתַנּוֹת לְבַת יַפְתָּח הַגִּלְעָדִי אַרְבַּעַת יָמִים בַּשָּׁנָה

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto